

Un'altra aggressione a Roma Veltroni: rischiamo tragedie

Un gruppo neofascista mette manifesti vicino a una scuola occupata poi la lite e gli scontri con quelli di sinistra. Serra: tra poco non solo feriti

di Massimo Solani / Roma

È ALLARME a Roma dopo l'ennesimo episodio di violenza politica accaduto nella notte fra mercoledì e giovedì nei pressi della scuola occupata di piazza de Cristoforis, nella zona di Casal Bertone. Dove un gruppo di militanti della

Fiamma Tricolore si è

scontrato per oltre mezz'ora con alcune decine di ragazzi della sinistra estrema. Un episodio dalla dinamica ancora poco chiara, che per tutta la giornata di ieri ha generato un carosello di accuse sulla responsabilità dell'accaduto, conclusosi dopo gli scontri con un raid vandalico alla sede del "Circolo Futurista" della Fiamma, dove tra l'altro è ospitata la sede di un gruppo ultras romanista della curva Sud. È il bilancio degli incidenti di sei persone ferite in maniera non grave, una di queste raggiunta da alcune coltellate. Quel che è certo, come ha spiegato il prefetto Achille Serra, è che a due settimane dall'aggressione di Villa Ada in città «c'è un clima che preoccupa molto, perché que-

ste aggressioni possono scaturire anche in qualcosa di più grave del ferimento». Un allarme simile a quello che il neo capo della Polizia Antonio Manganelli aveva lanciato nel corso della sua audizione davanti alla Commissione Affari Costituzionali del Senato dopo il raid fascista alla manifestazione dell'Estate Romana. Sulla dinamica di quanto accaduto a Casal Bertone Serra ha provato a fare un po' d'ordine, ma la sua ricostruzione stride in maniera netta con quanto raccontato da alcuni dei testimoni e dagli occupanti della scuola che, oltre a numerose famiglie extracomunitarie

Il prefetto: c'è un clima che preoccupa molto
Due settimane fa il raid «nero» a Villa Ada

rie con bambini, ospita da anni anche tante associazioni. «Sono arrivati dei ragazzi di estrema destra - ha spiegato il prefetto -, e sono venuti ad un alterco con un extracomunitario. Sono usciti poi da una vicina scuola occupata un cinquantina di giovani di estrema sinistra che sono venuti a collidere con quelli di estrema destra che erano di meno ed non erano lì, credo, non per aggredire. Lo si evince dal fatto che sono andati via ed hanno lasciato la macchina piena di manifesti da attaccare. Un gruppo di ragazzi di sinistra si è sganciato ed è andato alla sede del Circolo Futurista, ha divelto un paletto, sono entrati e hanno messo a soqquadro tutto». Per questa azione quattro persone sono state fermate a bordo di un furgone con all'interno spranghe di ferro e sono state denunciate a piede libero. Una ricostruzione che, come si diceva, stride con quanto raccontato da alcuni testimoni presenti nella scuola. «Verso mezzanotte e un quarto alcuni nostri compagni sono usciti e hanno visto un gruppetto di persone che attaccava manifesti della Fiamma Tricolore - ha spiegato uno dei membri del coordinamento in conferenza stampa - Questi hanno subito indossato caschi e con spranghe e coltelli e insieme ad un'altra ventina di loro usciti da macchine appostate nei paraggi ci hanno cari-

cato. Noi ci siamo difesi con le scope, con le doghe dei letti. Era un agguato organizzato: li guidava usando un walkie talkie un noto dirigente di Fiamma Tricolore». Versione confermata anche dall'assessore alle Politiche per le Periferie Dante Pomponi (Prc). «Chi come me era lì in quelle ore - ha spiegato - non può avere dubbi su chi sono gli aggressori e chi gli aggrediti». Nella zona, peraltro, le tensioni non sono nuove e nemmeno le provocazioni dei neofascisti e i danneggiamenti alla scuola occupata. Soltanto lo scorso giugno i militanti del circolo avevano partecipato ad una gara podistica organizzata dalla parrocchia con maglie nere inneggiando al Duce e gridando «Gli antifascisti dove sono?». Durissimo il commento del sindaco Walter Veltroni: «Nel giro di pochi giorni è la seconda violenta e gravissima aggressione di forze neofasciste. Il rischio è che questi siano i segni di un clima che può portare a nuove tragedie».

La risposta dei ragazzi della scuola: il «Circolo Futurista» messo a soqquadro
Denunciati in quattro



Gruppi di dimostranti e poliziotti nel quartiere di Casal Bertone a Roma. Foto di Claudio Perli/Ansa

DONATELLA ZINGONE

Bancarotta, il pm: «4 anni per lady Dini»

La procura di Roma ha chiesto la condanna a 4 anni di reclusione di Donatella Pasquali Zingone, moglie dell'ex ministro Lamberto Dini, per bancarotta fraudolenta nell'ambito dell'inchiesta sul gruppo Zeta e in particolare sul crac di 40 miliardi di lire che ha provocato il fallimento della società «Sidema srl», avvenuto il 13 marzo 2002. La richiesta è stata

fatta ieri dal pm Paolo Auriemma al processo nel quale, oltre a Donatella Zingone, è imputato, sempre per bancarotta, anche Italo Mari, componente del consiglio di amministrazione e amministratore delegato della Sidema dal 26 gennaio al 1 luglio 1999. Per quest'ultimo il rappresentante dell'accusa ha chiesto la condanna a 3 anni e mezzo di reclusione.

Un terzo imputato, Enrico Pozzo, amministratore della Sidema dal 26 gennaio 2000 al fallimento, ha già patteggiato una pena di 2 anni. Il pm Paolo Auriemma contesta agli indagati di aver esposto nei bilanci che vanno dal 1994 al 2000, e nelle note integrative, fatti materiali non rispondenti al vero in modo da indurre in errore i destinatari della comunicazione.

Donatella Zingone Dini fu interrogata nel novembre 2003 e respinse tutte le accuse. «Ribadisco - ha detto ieri - tutto trae origine da una macchina politica che dura da anni». La sentenza è attesa per il 30 ottobre prossimo.

Tav, pronto il dossier per ottenere i fondi Ue

Di Pietro mercoledì a Bruxelles: «Ma non presenteremo il tracciato». Prodi: «Cambiamo faccia al Paese»

di Mariagrazia Gerina / Roma

LA DISCONTINUITÀ rispetto al Piano Lunardi, il ministro Di Pietro la misura prima di tutto in termini di «realismo delle risorse». Quelle di

sponibili - come spiega dettagliatamente l'alleato al Dpef sulle Infrastrutture presentate ieri dal ministro a un pubblico di amministratori locali, sindacati e imprenditori - suggeriscono di fare una selezione delle opere che si potranno avviare con i 32 miliardi che il governo ha impegnato da qui ai prossimi cinque anni. Ma, detto questo, il ministro delle Infrastrutture, che mercoledì prossimo volerà a Bruxelles per ottenere dall'Ue i co-finanziamenti per l'Alta velocità, ribadisce che la via da imboccare deve essere chiara. A cominciare, appunto, dagli impegni sulla Tav. Da Prodi - annuncia Di Pietro - c'è

già la via libera a ribadirli davanti al commissario Ue ai Trasporti Jacques Barrot. All'Ue l'Italia chiederà i co-finanziamenti per i tratti transfrontalieri della Torino-Lione, della Venezia-Vienna e della Trieste-Divaca. Ma in cambio dovrà dare garanzie sul versante italiano del progetto. «Non è che dobbiamo presentare il tracciato dell'Alta velocità, quello riguarda scelte di politica nazionale e continueremo a discuterne, è stato un errore tirare una linea dritta tra una casa e l'altra e non ce ne era bisogno, quel percorso va concertato con le popolazioni locali», ribadisce il ministro che in «dipietrese» spiega: «Dobbiamo garantire che da qui al 2020 costruiamo le linee che vanno dall'uscita di un buco (ovvero un traforo ndr) all'entrata dell'altro».

È un Di Pietro pragmatico. Che approfitta della Conferenza nazionale sulle Infrastrut-

ture, ieri in Campidoglio, per rilanciare il suo approccio «realista» in vista di un «grande» piano nazionale delle opere possibili. Di Pietro parla di «logica del fare», se la prende con quella «minoranza rumorosa e facinorosa che non vuole le infrastrutture» (espressione presa in prestito da Emma Marcegaglia) alla quale contrappone «una maggioranza silenziosa che le vuole», «una squadra del fare», appunto, che è trasversale e va dagli enti locali alle imprese, e si fa paladino di «un paese reale» alternativo a quello dei «contrastati opportunistici». «Il governo - dice - non può essere lasciato solo ma non deve nemmeno isolarsi come ha fatto per il Dpef». Accanto a lui, il sindaco di Roma che pure depreca i troppi «no», la «democrazia che non sa decidere», la «selva delle autorizzazioni» e invoca «una svolta» che rimedi al presente «squilibrio rispetto all'Europa» penalizzante per il paese e per le imprese. «Semplificare, concertare e alla fine decide-

re», è la ricetta che accomuna Di Pietro e Veltroni e trova il favore di Letizia Moratti, del governatore Roberto Formigoni o di Mercedes Bresso. E a sorpresa arriva anche Prodi. A rivendicare che in «questo complicato paese» il realismo è «il metodo adottato dal mio governo»: «Abbiamo più volte rischiato il masochismo politico, per difenderlo». Con un blitz inatteso Prodi fa sua l'invocazione di regole semplici e «concordia nazionale» in vista di «un piano infrastrutturale capace concretamente di cambiare la faccia del paese». Aggiunge una preoccupazione su appalti e subappalti (materia che venerdì Di Pietro sottoporrà al Consiglio dei ministri) e una critica ai contenziosi giudiziari che bloccano i cantieri. In sala anche tanti imprenditori, a cui si rivolgono a turno Veltroni, Di Pietro e Prodi che infine chiedono loro «modernità» e «intelligenza finanziaria» per reggere la competizione internazionale. «Il governo - dice - non farà mancare risposte».

Addio a Bovio con un passo dei «Fratelli Karamazov»

C'era una folla commossa (almeno trecento tra familiari, amici e colleghi) a dare l'addio al penalista Corso Bovio, che lunedì pomeriggio si è tolto la vita sparandosi un colpo di pistola nel suo studio di via Podgora a Milano. Nella chiesa di Santa Maria della Passione, l'avvocato Paolo Siniscalchi si è fatto portavoce del sentimento dei presenti e ha rivolto «un pensiero buono per Corso. Glielo dobbiamo perché è stato molto generoso e per tutti ha avuto un pensiero d'amore, ironico, sempre delicato. A lui dobbiamo offrire la nostra promessa di amore e di perdono».

Siniscalchi ha letto un passo del libro *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij, uno dei preferiti di Bo-

vio, poi ha aggiunto: «Voglio dire alla sorella Linda che il gesto di suo fratello deve darle forza per aggrapparsi alla vita». Ed è stata proprio lei a concludere la funzione religiosa, dietro a grandi occhiali scuri: «Chi vede con gli occhi del cuore» ha detto citando un poeta arabo «vede meglio di chi usa quelli della mente. Io, che vedo solo con gli occhi del cuore vi dico che mio fratello era una creatura di luce, di forza, bontà e generosità». Con la «preghiera di non dimenticarlo» rivolta ad amici e colleghi si è conclusa la funzione religiosa celebrata da don Guerino Dozzi, don Antonio Sciortino, direttore di *Famiglia Cristiana* e don Vincenzo Marras, direttore di *Jesus*.

Con i furgoni dalla Romania dritti nei cantieri della Costa Smeralda. In nero

Ieri blitz dei carabinieri: denunciati 5 imprenditori. La Cgil: è solo la punta dell'iceberg, in tantissimi sfruttati e ricattati. Nessuna misura di sicurezza, si lavora anche di notte

di Davide Madeddu / Olbia

Le megaville della Costa Smeralda? Le costruiscono gli operai stranieri pagati poco e - soprattutto - in nero. Disperati che accettano stipendi da fame e condizioni di lavoro ad alto rischio. Una sorta di lotteria per la sopravvivenza. Come quella che, ogni mattina, vedeva radunarsi dalle 6.50 alle 7 del mattino una cinquantina di rumeni nella piazza principale di Ala dei Sardi (piccolo centro della Gallura, nella Sardegna nord orientale) interrotta ieri dai carabinieri del comando provinciale di Sassari guidati dal capitano Andrea Pagliaro. I militari hanno appurato che i rumeni venivano caricati su furgoni diretti in Costa Smeralda e riportati nel luogo di partenza alle sette di sera. Sono bastate poi alcune verifiche nei cantieri per scoprire che alcuni

di loro venivano impiegati senza essere regolarmente assunti. Risultato? Due cantieri che stavano costruendo due ville a Porto Cervo e a Baia delle Ginestre, vicino a Baia Sardinia sono stati sospesi e cinque imprenditori sono stati denunciati. Ma l'operazione dei carabinieri non scopre che la punta di un iceberg. Carmelo Farci, segretario regionale del settore lavoratori edili della Cgil non ha dubbi. «Il fenomeno è preoccupante e cresce soprattutto in Gallura che è poi la zona della Costa Smeralda». Gli esempi poi quasi si sprecano: «Abbiamo fatto una serie di incontri nei cantieri e ci siamo imbattuti in ragazzi che lavoravano con i sandali di plastica ai piedi oppure con altri che lavoravano in un cantiere edile di notte con l'ausilio di fari

e ignorando le minime disposizioni per la sicurezza negli ambienti di lavoro - racconta il sindacalista -. Il tutto poi per stipendi da fame che non superano, quando va bene i 650 euro al mese». E a lavorare in nero in questi cantieri non ci sono solamente i rumeni ma siriani, senegalesi, marocchini, algerini e nigeriani. «Si tratta di persone che che per paura di essere cacciate accettano condizioni di lavoro ancora più pericolose e stipendi da fame - prosegue - è chiaro che se a livello legislativo non si interviene sulla Bossi-Fini sarà poi difficile dare una mano a chi è sfruttato». Per cercare di dare un'assistenza a questi lavoratori la Cgil ha istituito anche una sorta di «pronto soccorso» amministrativo e legale. Un fenomeno in crescita che interessa soprattutto la parte di Sardegna dove il

mercato immobiliare raggiunge prezzi esorbitanti. «Succede pro-

MORTI SUL LAVORO
dal 1/1/2007
555
Fonte:
www.articolo21.info

Il colonnello Casadiddio: maggior sfruttamento proprio in Gallura dove il mercato immobiliare ha prezzi esorbitanti

prio così - conferma il colonnello Giovanni Casadiddio, responsabile del comando provinciale di Sassari e Olbia della Finanza - i casi di maggior sfruttamento e impiego di lavoratori in nero si registrano proprio nel territorio della Gallura dove il mercato immobiliare ha prezzi esorbitanti». «Tempo fa - continua il colonnello - abbiamo arrestato due coniugi che con un furgone facevano la spola tra Sardegna e Romania per portare ragazzi da inserire nei cantieri edili dove venivano sfruttati». Non è l'unico caso. «Un'altra volta abbiamo trovato, in un cantiere edile di La Maddalena dieci siriani che facevano i muratori, erano pagati poco e in nero e non avevano nessun documento». Per loro quello stipendio era l'unico sostentamento. Prendere o lasciare, anche a costo di rimetterci la vita in qualche incidente.

MILANO, DUE MORTI IN UN GIORNO

Uno travolto dalla ghiaia, l'altro precipita

Doppio incidente mortale sul lavoro ieri a Milano. Un operaio italiano, Giuseppe Bonaia di 63 anni, è morto in un cantiere edile di via Gallari. Intorno alle 11.15 l'uomo è stato investito da un cumulo di ghiaia che non gli ha lasciato alcuno scampo. Inutile il tentativo dei sanitari del 118, subito accorsi sul posto, di riannoverarlo in qualche modo. Giuseppe Bonaia stava lavorando in uno scavo all'interno di una buca profonda circa tre metri per realizzare alcuni lavori di manutenzione della fognatura quando è stato investito dal terriccio. All'improvviso l'operaio è stato colpito da una grande quantità di terra e ghiaia. All'incidente ha assistito il fratello della vittima, il primo a dare l'allarme e il primo a tentare, assieme ad altri soccorritori, di estrarre il corpo dell'uomo dalla buca. L'operaio era però morto sul colpo. I carabinieri, giunti sul posto dopo essere stati chiamati dallo stesso fratello della vittima, stanno indagando sul caso. Alle 15, vicino a un cantiere dell'Alta Velocità a Marcallo con Casone nel Milanese, Giuseppe Lopez, operaio di 30 anni residente a Paternò (Catania), è precipitato da un'altezza di 15 metri riportando gravi lesioni su tutto il corpo. L'uomo stava lavorando su un traliccio dell'alta tensione quando avrebbe perso l'equilibrio. Trasportato al Policlinico di Milano è deceduto due ore dopo.